

NICOLA BONAZZI*

*Il Boccaccio del Terziere.
Fascino ed esemplarità di una collezione unica*

TITLE: *The Boccaccio of Terziere. Charm and Exemplarity of a Unique Collection*

ABSTRACT: The intervention aims to illustrate some pieces from the Bononi collection housed at the Terziere Castle in the province of Massa Carrara, focusing particularly on the Boccaccio volumes: much of the Certaldo author's production is present, in volumes of high value mostly from the Renaissance period, but especially *The Decameron*, attested by numerous copies spanning from the dawn of printing to the Twentieth century. It is evident in Bononi's intentions not only the desire to indulge a collector's impulse, but also the willingness to trace the publishing history of one of the major works of our literature, combining precious antiquarian intuition with a healthy historicist spirit.

KEYWORDS: Boccaccio; Terziere; collecting; Loris Jacopo Bononi.

L'intervento si propone di illustrare alcuni dei pezzi della collezione Bononi conservata al castello del Terziere, in provincia di Massa Carrara, concentrandosi in particolare sui volumi boccacciani: dell'autore certaldese è presente buona parte della produzione, in volumi di pregio quasi tutti di epoca rinascimentale, ma soprattutto il *Decameron*, testimoniato da molti esemplari che dagli albori della stampa arrivano sino al Novecento. Appare evidente, nelle intenzioni di Bononi, non solo il desiderio di dare sfogo a un impulso collezionistico, ma altresì la volontà di ripercorrere la storia editoriale di una delle maggiori opere della nostra letteratura, unendo al prezioso intuito antiquario un sano spirito storicistico.

PAROLE CHIAVE: Boccaccio; Terziere; collezionismo; Loris Jacopo Bononi.

DOI: <http://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/19173>

Copyright © 2024 The Author

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

<<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>>

alcuni scrittori (o critici) bordeggianti i territori dell'erudizione e dell'ironia, si sono divertiti a catalogare le varie tipologie dell'ossessione libraria, prima di tutto, credo, per giustificare la propria. Tra questi il francesista Alberto Castoldi, lo scrittore e editore Antonio Castronuovo e, ultimo ma non ultimo come si è soliti dire, Umberto Eco. Mi si permetta dunque, prima di entrare nel tema dell'intervento, una piccola digressione utile ad autoassolvere anche il sottoscritto dall'ossessione di cui sa essere preda. Partiamo da Eco e dalle sardoniche argomentazioni con cui distingue il tipo del bibliofilo dal tipo del bibliomane:

Ogni collezionista ha un sogno ricorrente. Trovare una novantenne che ha in casa un libro che cerca di vendere, senza sapere di che si tratti, contare le linee,

* Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (IT), nicola.bonazzi3@unibo.it

vedere che sono 42 e scoprire che è una Bibbia di Gutenberg, [...] offrirle duecento milioni con cui essa si rimpannuccerebbe estasiata sino alla morte, e mettersi in casa un tesoro. Dopo di che, cosa accadrebbe? Un bibliomane terrebbe la copia per sé, guai a mostrarla perché solo a parlarne si mobiliterebbero i ladri di mezzo mondo [...] Un bibliofilo, invece, vorrebbe che tutti vedessero questa meraviglia e sapessero che è la sua.¹

Insomma, il bibliofilo stacca il bibliomane in gusto e generosità (non solo economica). C'è già di che stare guardinghi. Andiamo oltre: Castoldi e Castronuovo hanno addirittura dedicato un libro al 'furore d'aver libri'.² Il primo, in un documentatissimo saggio consacrato alla *Bibliofolia*, segnala che l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alambert contempla solo la voce «Bibliomanie» (non «Bibliophilie»), identificando chi ne è affetto come qualcuno che accumula libri, «ma non ne fruisce, dato che non li legge» e «non li presta»³ (vietato per un bibliomane far toccare i propri libri da altri!). Antonio Castronuovo dedica un aureo nonché molto divertente *Dizionario del bibliomane* alle varie specie di patologia libraria: in esso si leggono voci che condannano oltremodo certe manie di accumulazione. Per esempio, il bibliomane che si trasformi *sic et simpliciter* in bibliofago, dunque affetto da una voracità inesausta per i libri, può andar soggetto alla bibliorrea (una specie di dissenteria) dal momento che «è uno che non va tanto per il sottile, un po' come l'erotomane la cui sola preoccupazione è afferrare quel che capita "purché respiri"». ⁴ Ma può anche mutarsi in bibliotafo (colui che seppellisce libri), termine adatto a coloro «che acquistano libri solo per nasconderli e impedire agli altri di giovarsene». ⁵ Siamo, come si vede, di fronte ad una patologia della peggior specie, ben lontana dalla disinteressata finezza dei bibliofili.

Perché sento di dover cominciare in questo modo il mio breve e incompleto intervento? Prima di tutto per dichiarare il mio scacco, condito di sottile diffidenza e mesta invidia, di fronte alla straordinaria e competentissima bibliofilia di Loris Jacopo Bononi, cosa che mi colloca ahimé nella schiera degli stigmatizzabili (e giustamente stigmatizzati) bibliomani, i quali sempre, di fronte alla raffinata specializzazione dei bibliofili, fanno la figura di ingordi e un po' grottescamente laidi villani consapevoli della loro subalternità all'elegante indifferenza, alla suprema noncuranza della ben più nobile follia dei colleghi ossessi. E tuttavia restano irretiti, al pari del sottoscritto, dalla *curiositas* eccentrica dei bibliofili, latori

¹ UMBERTO ECO, *Riflessioni sulla bibliofilia*, in *La memoria vegetale e altri scritti di bibliofilia*, Milano, La Nave di Teseo, 2018, p.34

² L'espressione è ovviamente modellata sul titolo del noto libro dell'editore e bibliofilo settecentesco Gaetano Volpi, ripubblicato anche in epoca recente: cfr. GAETANO VOLPI, *Del furore d'aver libri*, Palermo, Sellerio, 1988.

³ ALBERTO CASTOLDI, *Bibliofolia*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 3.

⁴ ANTONIO CASTRONUOVO, *Dizionario del bibliomane*, Palermo, Sellerio, 2021, p. 57.

⁵ GABRIEL PEIGNOT, *Dictionnaire raisonné de bibliologie*, Paris, chez Villier, 1802, pp. 53-54, cit. da A. CASTRONUOVO, *Dizionario del bibliomane*, cit., p. 59.

di squisite primizie al desco librario, di tenui ma ricercati arabeschi la cui pregevole fattura non può non destare meraviglia e, soprattutto, il desiderio, da parte dei voraci bibliomani, di sondare tattilmente oggetti tanto preziosi e di trasformarsi in degustatori soberrimi di rare leccornie. Dunque, questa inedita tensione ad una competenza libraria così ricercata e tersa scusi almeno in parte la proterva bibliomania che mi assilla.

Ora, poiché anche la perizia bibliofila può avere confini vasti, a seconda delle competenze e delle risorse economiche (e quelle di Bononi erano indubbiamente alte nell'uno e nell'altro caso), la notomia curiosa di cui sono stato fatto preda dopo la prima visita alla biblioteca del Terziere ha conosciuto subito un preoccupato smarrimento, prontamente (e fortunatamente) risolto dalla decisione di esercitarsi su un corpus limitato all'interno della biblioteca bononiana, quello dedicato a Boccaccio: inevitabilmente limitato, in rapporto ad un'inesauribile onnicomprensività, ma pur sempre ampio e perfino sorprendente nella rarità e ricchezza dei suoi vari elementi. Ognuno dei quali, in fatto di *curiositas*, è in grado di regalare originali ragguagli, utili tanto all'aneddotica libraria quanto ad una più coscienziosa storia dell'editoria.

Partiamo dunque dal capolavoro di Boccaccio: meglio, dal più antico e probabilmente più prezioso esemplare dei *Decameron* a stampa custoditi al Terziere, un'edizione aldina datata 1522.

Il *colophon* di esso ci offre un'indicazione che si può far fruttare come piccolo tassello di storia culturale o almeno bio-bibliografica. Il medesimo recita infatti: «Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano, & d'Andrea Asolano suo suocero nell'anno MDXXII. Del mese di Novembre» (fig. 1).

Siamo insomma di fronte a un'edizione del principe dei tipografi-stampatori rinascimentali, il sogno ricorrente di ogni bibliofilo appassionato. Occorre tuttavia avvertire che all'altezza del 1522 Aldo (che, com'è noto, si firmava «Romano» per rivendicare la propria ascendenza latina) era già morto da 7 anni (nel 1515 per la precisione).⁶

Muore Aldo, ma non muore la sua attività tipografica, che viene in effetti condotta sino alle soglie del Seicento dalle generazioni successive. Subito dopo la morte di Aldo, però, complice la minore età dei figli, l'intrapresa viene assunta da Andrea Torresani o Terresano (si firmava Asolano in quanto era di Asolo), suocero di Aldo e a sua volta stampatore in proprio sino al 1505, anno in cui Aldo sposa Maria Torresano figlia di Andrea.

⁶ Vasta la bibliografia dedicata a Manuzio. Fra le più recenti pubblicazioni: Aldo Manuzio. *Il Rinascimento di Venezia. Catalogo della mostra (Venezia, 19 marzo 2015-19 giugno 2016)*, Venezia, Marsilio, 2016; Aldo Manuzio. *La costruzione del mito*, a cura di Mario Infelise, Venezia, Marsilio, 2017; MARTIN DAVIES, NEIL HARRIS, *Aldo Manuzio. L'uomo, l'editore, il mito*, Roma, Carocci, 2019; Aldo Manuzio e la nascita dell'editoria, a cura di Gianluca Montinaro, Firenze, Olschki, 2019; Aldo Manuzio. *Editore, umanista e filologo*, a cura di Giacomo Comiati, Milano, Lededizioni, 2019; ALESSANDRO MARZO MAGNO, *L'inventore di libri. Aldo Manuzio, Venezia e il suo tempo*, Bari-Roma, Laterza, 2020.

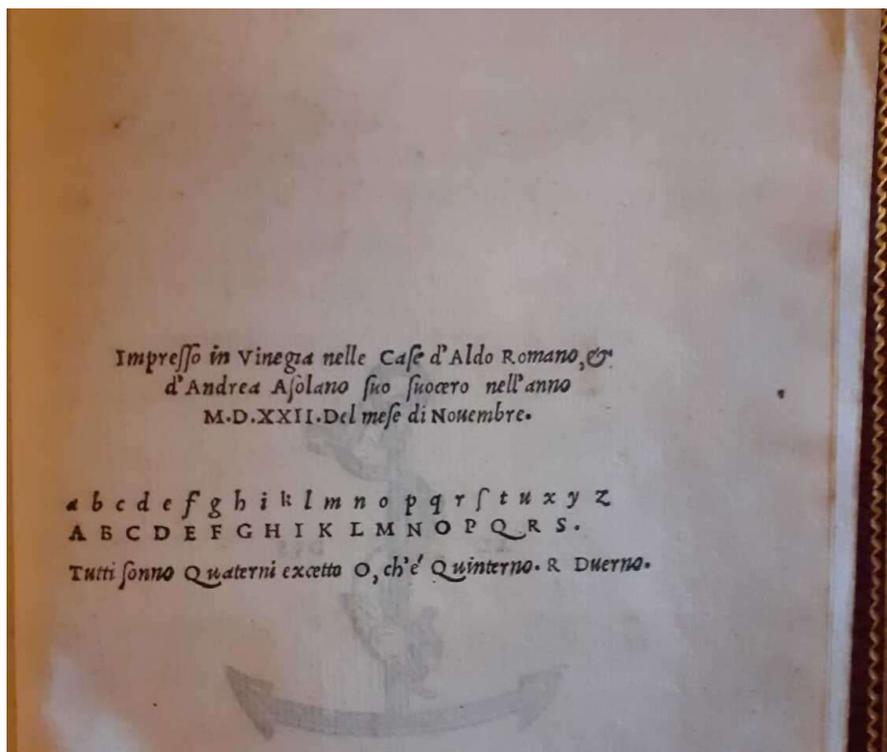


Fig. 1. G. BOCCACCIO, *Decameron*, Manuzio, Venezia, 1522.

Aldo si trasferisce in casa del suocero e i due, in virtù di questa parentela acquisita e di comuni interessi commerciali, decidono di unire le rispettive marche. Ed è proprio da quel momento (per essere precisi da un'edizione delle *Epistulae* di Plinio il Giovane del 1508) che la sottoscrizione dei volumi diventa «In aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri», o la sua versione in volgare come appunto nell'esemplare del *Decameron* conservato al Terziere. Per chiudere questo piccolo capitolo di storia dell'editoria legata al volume posseduto da Bononi, e per continuare a sollecitare la *curiositas* di ciascuno di noi intrecciando il piacere dell'erudizione con quello dell'avventura, si può anche citare l'ultimo atto del legame tra Aldo e Torresano. In seguito alla guerra tra Venezia e la Lega di Cambrai e alla tragica circostanza della vittoria di quest'ultima nella battaglia di Agnadello, Aldo nomina Torresano suo agente a Venezia, si trasferisce a Ferrara, e la ditta si scioglie, anche se i due restano intimamente soci (tant'è che la sottoscrizione resta identica fino al 1540);⁷ lo scioglimento ha infatti mere ragioni d'interesse. Specificazione necessaria: nel conflitto con Venezia, Ferrara (dove si è trasferito Aldo) è alleata della Lega. Perciò se nel conflitto avesse vinto Venezia, Torresano sarebbe risultato legittimo proprietario della stamperia; viceversa, se avesse vinto la Lega, Aldo avrebbe potuto, dalla città estense, far valere la propria devozione ad essa manifestata dal trasferimento a

⁷ Cfr. FRANCO PIGNATTI, *Torresano Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, pp. 334-336, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-torresano_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-torresano_(Dizionario-Biografico)/)>.

Ferrara. Insomma, due grandi stampatori, ma anche due abilissimi capitani d'industria, come li chiameremmo oggi.

Andiamo oltre e vediamo cosa ancora di interessante possono riservare le meraviglie boccacciane del Terziere. Francesco Zambrini, un nome piuttosto noto soprattutto in area bolognese perché fu il primo presidente della Commissione per i testi di lingua, nel suo catalogo sulle *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* giudica il testo dell'edizione veneziana appena citata come «il più corretto»⁸ di tutti quelli usciti a stampa in epoca precedente e lo qualifica come ottima base per l'edizione giuntina del 1527, altra rarità presente nel catalogo bononiano. Intraprendiamo allora la delibazione di quest'ultimo volume, anch'esso come detto presente nella collezione del Terziere, che mostra subito una peculiarità. Infatti, applicato alla controguardia posteriore, si trova un cartiglio battuto a macchina che ne segnala la data di stampa (1572), avvertendo però che si tratta di una 'contraffazione', mentre un'aggiunta a mano dichiara che tale contraffazione risale al 1729 ed è stata eseguita a Venezia da Pasinello. Guardando meglio si potrà anche notare un leggero segno diacritico che inverte le due cifre dell'edizione cinquecentesca (la data diventa allora 1527, appunto quella dell'edizione Giunti: fig. 2).

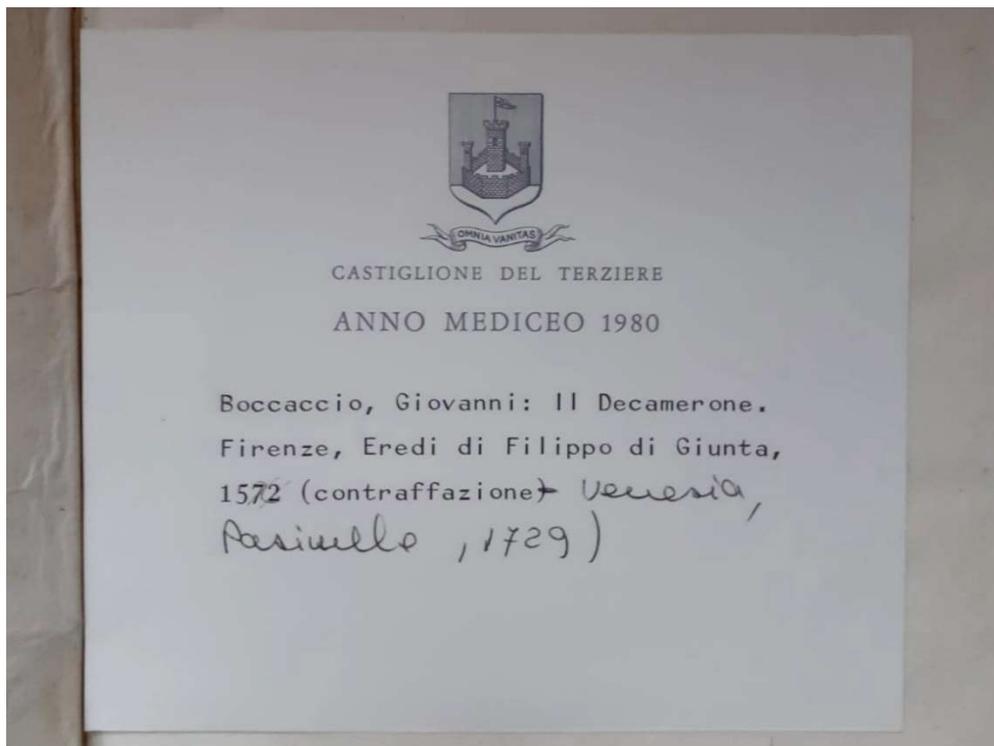


Fig. 2. Cartiglio applicato alla controguardia posteriore di G. BOCCACCIO, *Decamerone*, Firenze, Giunti, 1527 (ma Venezia, Pasinello, 1729).

⁸ Si cita da FRANCESCO ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, edizione quarta notabilmente migliorata e accresciuta, Bologna, Zanichelli, 1878, p. 86.

Occorrerà dunque mettere un po' di ordine, ringalluzziti dal piacere che questa *detection* libraria ha generato in noi, poiché sembra aver affinato quelle qualità bibliofile di cui finora non si era sospettata la presenza.

Dunque: la data del 1572 pare essere semplicemente un errore di battitura dell'improvvido venditore ed estensore del cartiglio. Andando un po' a spulciare la storia delle edizioni boccacciane (per esempio quella pur sintetica ma esaustiva contenuta nel secondo volume del *Decameron* a cura di Aldo Francesco Massèra negli «Scrittori d'Italia» Laterza, 1927)⁹ si scopre infatti che la contraffazione veneziana avviene appunto a spese della famosa giuntina del 1527. Scorrendo poi le bibliografie dedicate al *Decameron* si risale in effetti a una storia curiosa, e piuttosto nota nell'ambito delle edizioni boccacciane: ovvero che nel 1729 con le cure di un certo Stefano Orlandelli o Orlandini,¹⁰ grazie ai torchi dello stampatore Pasinello e su istanza del console inglese Joseph Smith che vi mise il denaro, viene stampata a Venezia un'edizione in tutto e per tutto simile a quella giuntina di due secoli prima. La rarità di questa spingeva a una contraffazione che poteva dunque rivelarsi lucrosa.¹¹ Ma l'erudito Giovan Battista Baldelli, autore agli inizi dell'Ottocento di una corposa *Vita di Giovanni Boccacci*, si spinge oltre, riservandoci un gustoso (e chissà quanto vero) aneddoto, ovvero che la contraffazione si rese possibile grazie al ritrovamento in un sotterraneo dei caratteri giuntini originali, sul modello dei quali ne vennero fusi dei nuovi. A partire da essi venne effettuata l'impressione: «ma essendo accaduto, che abbruciò il magazzino, ove erano gli esemplari della nuova impressione, divenne rara ancor essa»¹². Le due edizioni, avverte Zambrini, sarebbero in effetti quasi identiche, e tuttavia non irriconoscibili, a causa di alcune sviste dello stampatore settecentesco che addirittura, senza accorgersene, corresse l'impaginazione qua e là errata dell'edizione giuntina.¹³

La collezione Bononi contiene un'ulteriore edizione del *Decameron*, risalente agli ultimi anni del Cinquecento, ma piuttosto nota, perché si tratta

⁹ GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di Aldo Francesco Massèra, Bari, Laterza, 1927, vol. II, p. 343.

¹⁰ Sarebbe Orlandelli per lo Zambrini (*Opere volgari...*, cit., p. 87), Orlandini per il Brunet (cfr. JACQUES-CHARLES BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, Paris, Didot, t. I, 1860, p. 999).

¹¹ F. ZAMBRINI, *Opere volgari...*, cit., p. 87.

¹² GIOVAN BATISTA BALDELLI, *Vita di Giovanni Boccacci*, Firenze, appresso Carli Ciardetti e comp., 1806, p. 311.

¹³ «Questa ristampa però non imita talmente l'edizione originale che non si possa riconoscere di primo tratto per diverse ragioni, e cioè: che gli a, che hanno la testa a punta acuta nella prima edizione, l'hanno rotonda nella ristampa; che il carattere, usato nella edizione originale, è nuovo nella ristampa; che i ff. 42 e 108 nella edizione originale sono numer. 24 e 168 e i ff. 101, 103 e 104 sono numer. sempre 102; errori corretti nella ristampa; che lo stemma Giuntino che in quest'ultima è della medesima dimensione si nel principio che nel fine, nell'ed. originale è nel frontespizio di forma più grande ecc.» (F. ZAMBRINI, *Opere volgari...*, cit., pp. 87-88: le indicazioni di Zambrini provengono tutte dal Brunet).

di una delle tre edizioni purgate del capolavoro di Boccaccio procurate in seguito alle indicazioni dell'accigliata censura controriformistica. Le tre edizioni sono quella dei Deputati fiorentini (1572), quella di Luigi Groto (1589), e, intermedia tra le due, quella di Leonardo Salviati (1582),¹⁴ presente appunto nella collezione Bononi.

Qua interviene il solito 'giallo', delizia per i palati bibliofili. Intanto va avvertito che Salviati diede, nel corso dello stesso 1582, due edizioni successive del *Decameron*, la prima ad agosto a Venezia, la seconda a Firenze, sempre per i tipi di Giunti, in ottobre. L'ultima pagina del volume conservato al Terziere ci svela che si tratta dell'edizione veneziana; infatti, sotto il registro, il *colophon* recita: «In Venetia, appresso di Filippo et Iacopo Giunti e' fratelli. MDLXXXII». La pagina precedente riporta una nota manoscritta di Salviati: «Io Lionardo Salviati ho riscontrato questo di 29 d'Aprile 1582 e sottoscritto di man propria», e di seguito uno stemma a penna (fig. 3).

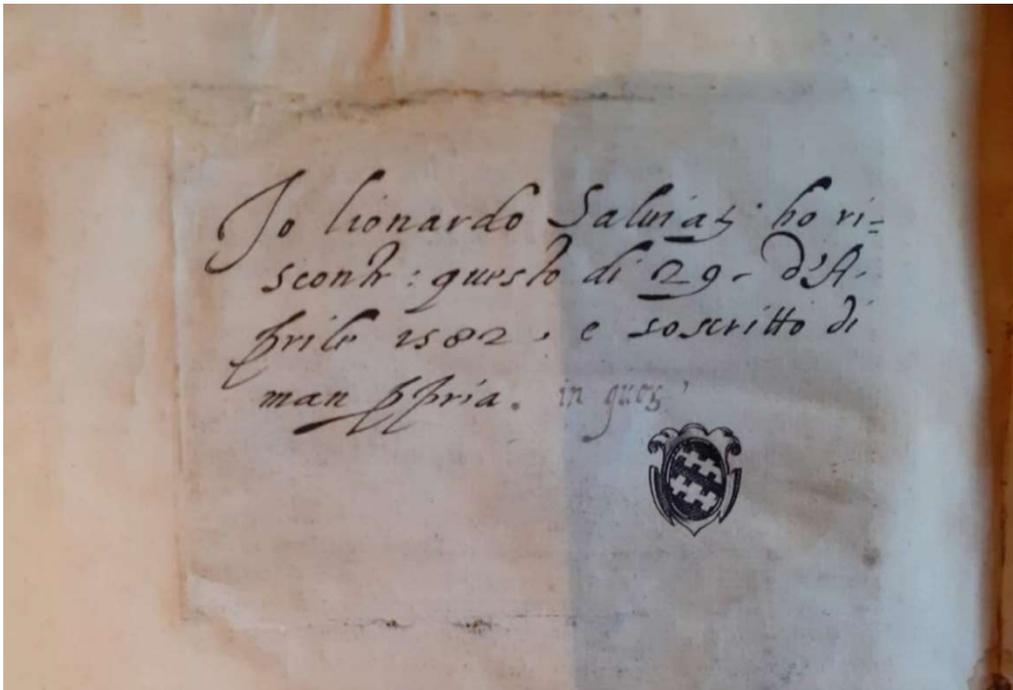


Fig. 3. G. BOCCACCIO, *Decameron*, Venezia, Giunti, 1582.

Niente di più succulento per il bibliofilo che avere tra le mani due righe scritte di suo pugno da un noto letterato rinascimentale. Tuttavia, come avvertono Marco Bernardi e Carlo Pulsoni, tra i massimi studiosi delle rassetture decameroniane, non si tratta di autografo, ma di una copia calcografica «che riproduce la mano del curatore, in modo da un lato da conferire autorità al prodotto, visto che lo stesso Salviati certifica d'aver

¹⁴ Si veda a tal proposito GIUSEPPE CHIECCI, LUCIANO TROISIO, *Il «Decameron» sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1984.

svolto il lavoro di proprio pugno, dall'altro forse da distinguerlo da eventuali edizioni pirata». ¹⁵ Nessun dubbio, andando a riscontrare la nota della copia Bononi con quella riprodotta in fondo all'intervento Bernardi-Pulsoni, che sia proprio così, dal momento che la grafia è del tutto sovrapponibile. Il rilievo calcografico non comparirà nell'edizione riveduta e stampata a Firenze qualche mese dopo: il motivo sta probabilmente nel fatto che l'edizione veneziana di agosto presentava molte imprecisioni nell'uso dei caratteri, dovute agli esiti improvvidi di una mal condotta solerzia. Nella premessa *Ai lettori* dell'edizione di agosto, Salviati aveva infatti segnalato l'uso del tondo al posto del corsivo per lemmi sino ad allora mai riscontrati: «La mutazione del carattere di corsivo in antico e d'antico in corsivo significa che quelle parti in molti testi non si ritrova [F ritruova]» (V a7r = F 2*6r), ¹⁶ salvo poi agire sconsideratamente nella segnalazione di quei termini. Insomma, secondo Bernardi e Pulsoni, Salviati ci teneva a mostrare la bontà e l'ampiezza della propria rassetatura, cosa poi contraddetta dall'imprecisione nell'esecuzione del lavoro a stampa.

Poiché una collezione che tale voglia essere si dà in forza della sua esemplarità e ampiezza, occorre segnalare che le edizioni del *Decameron* coprono un arco temporale molto vasto, arrivando sino al Novecento e configurando così una collezione nella collezione.

Dopo la giuntina dell'82, non si può tacere di una seicentina realizzata ad Amsterdam: questo *Decameron* del 1665 in realtà non riporta il nome dello stampatore, ma il tipo di carattere lo rivela opera degli Elzevier, cioè i famosi tipografi olandesi inventori di quel carattere che in Italia ha fruttato alcune belle edizioni zanichelliane di fine Ottocento (*Postuma* di Stecchetti o *Odi barbare* di Carducci) ed è passato poi a indicare certi articoli da terza pagina dei quotidiani, che appunto per essere affidati a scrittori solitamente famosi venivano stampati in questi caratteri piuttosto costosi.

Non vi sono esemplari del XVIII secolo: l'Ottocento è presente invece con un'edizione di tutto rilievo, quella curata da Foscolo e stampata a Londra da Pickering nel 1825. ¹⁷ Di rilievo soprattutto perché contiene una maestosa introduzione dello stesso Foscolo (impegnato negli anni londinesi in una rilettura critica della nostra storia letteraria) intitolata *Discorso storico sul testo del Decamerone* e corredato da dieci incisioni di Augustus Fox su disegni di Thomas Stothard, in merito ai quali il giudizio dell'autore dell'*Ortis* pare

¹⁵ MARCO BERNARDI, CARLO PULSONI, *Primi appunti sulle rassetture del Salviati*, «Filologia italiana», VIII, 2011, p. 170.

¹⁶ Ivi, p. 175: «Se si esclude il primo lemma della serie, *sacerdote*, trascritto correttamente in tondo, ma solo all'inizio della novella, già quello successivo, *lettura*, è stampato in corsivo, laddove invece era necessario il tondo, e così il resto della novella I 6»

¹⁷ Cfr. ANDREA CARROZZINI, *Ugo Foscolo lettore e interprete di Boccaccio*, in *La fortuna di Boccaccio nella tradizione letteraria italiana*, a cura di Ettore Catalano, Bari, Progedit, 2015, pp. 113-124.

essere non troppo benevolo:¹⁸ come, del resto (è cosa nota), non adorante si mostrava nei confronti della lingua del certaldese, al contrario di molti puristi e cruscanti suoi contemporanei, sicché questa edizione era stata procurata da Foscolo quasi contro voglia, come testimonia l'inizio del *Discorso*: «A me anzi che spendere alcuni giorni intorno ad un libro abbondantissimo d'esemplari, sarebbe stata più grata assai l'occasione di attendere ad altre opere del Boccaccio, neglette con danno sì della lingua e sì della storia di quella età».¹⁹

Si approda così al Novecento con i dieci smilzi volumi, uno per ogni giornata, dei famosi «Classici del ridere» dell'editore modenese Angelo Fortunato Formiggini, che proprio con il primo volume, nel 1913, fa debuttare la sua storica e inimitabile collana. Volume che servirebbe, peraltro, non solo a illuminare la fortuna novecentesca del capolavoro boccacciano (significativo che proprio il *Decameron* inauguri l'intrapresa comica di Formiggini), ma anche le ragioni stesse a cui si informa una tra le collane più note dell'intera storia editoriale italiana, in uno scorcio di secolo ostinatamente teso alla chiarificazione concettuale del concetto di riso, tra comico e umorismo, tra Bergson e Pirandello, e di lì a poco tragicamente destinato a veder fallire, con il macello della Grande Guerra, qualunque sollecitazione al buonumore. Fa persino tenerezza (ma è il sentimento che suscita di solito l'ottimismo di Formiggini) leggere quanto l'editore modenese scrive nella *Dedicatoria* che apre il volume:

Se, in altri paesi, altri studiosi e altri editori imiteranno questa mia iniziativa [...], la giocondità italiana penetrerà nei pori della gente d'oltre alpe e d'oltre mare, come io cercherò di far conoscere ed assimilare agli italiani la giocondità straniera: e quella universale fusione di spiriti che deve essere la meta costante di ogni più alta manifestazione di civiltà, sarà affrettata di altrettanto di quanto l'affrettarono la macchina a vapore e il telegrafo [...] Possano questi volumi rendere gli italiani più contenti di vivere e più consapevoli della gaia e fratellevole missione loro assegnata per la universale armonia della grande famiglia umana.²⁰

Queste parole entusiastiche e forse ingenuie sono il miglior congedo dagli esemplari del capolavoro boccacciano conservati al Terziere, coniugandosi perfettamente al collezionismo gioioso e appassionato di Bononi. Che di ingenuo, tuttavia, non aveva nulla, se, come nel caso dei numerosi

¹⁸ Scriveva infatti Foscolo in merito a queste illustrazioni, in un articolo uscito sul *London magazine* nel giugno del 1826: «Per quanto merito abbia l'artista, a noi considerando la tendenza morale del libro, parrebbe meglio di non parlarne e lasciarla in cura de' dilettanti di eleganze bibliofile» (cit. da EUGENIA LEVI, *Una edizione del "Decamerone" curata da Ugo Foscolo*, «La Bibliofilia», XV, 1913, 6, p.222).

¹⁹ Si cita dall'edizione del *Discorso* pubblicata autonomamente tre anni più tardi: UGO FOSCOLO, *Discorso storico sul testo del Decamerone*, Lugano, Ruggia, 1828, p. 7.

²⁰ Cit. da LUIGI GUICCIARDI, *Le vicende editoriali dei "Classici del ridere" dal progetto alla ricezione*, in *Angelo Fortunato Formiggini un editore del Novecento*, a cura di Luigi Balsamo e Renzo Cremante, Bologna, il Mulino, 1981, p. 234.

esemplari del *Decameron*, di là dallo spirito antiquario, emerge il desiderio di ripercorrere, quasi esaurendola, l'intera storia editoriale di uno dei maggiori capolavori della nostra letteratura, dalle origini, appunto, al Novecento, in una sorta di anelito storicistico capace di individuare le peculiarità di ogni epoca attraverso le varie stampe che ci hanno tramandato l'opera di Boccaccio. Ma il *Decameron* non è l'unico testo boccacciano a godere delle attenzioni di Bononi (e Boccaccio è, con chiara evidenza, uno degli autori più presenti nel catalogo del Terziere): accanto al capolavoro, infatti, compaiono dell'autore certaldese altri testi volgari e volgarizzamenti delle opere latine, anche in questo caso scelti con cura. Vi sono infatti i volgarizzamenti del *De casibus virorum illustrium* e delle *Genealogie deorum gentilium* ad opera di Giuseppe Betussi (*I casi degli huomini illustri*, 1551²¹ e *I quindecim libri di M. Giovanni Boccaccio sopra la origine et discendenza di tutti gli dei de' gentili*, 1547, entrambe le edizioni a Venezia, all'insegna Del Pozzo, ovvero per opera dello stampatore Andrea Arrivabene che aveva l'officina di fianco a un pozzo riprodotto nella marca tipografica).²²

Betussi è uno dei maggiori poligrafi rinascimentali, noto per un dialogo, il *Raverta*, con cui si inseriva nel filone della trattatistica amorosa rinascimentale: tra il 1545 e il 1547 entrò alle dipendenze del conte Collatino di Collalto, dove si specializzò, su richiesta del conte, nell'attività di volgarizzatore. Anche in questo caso siamo di fronte a reperti che contribuiscono a illuminare parte della nostra storia culturale: in una missiva «Allo illustrissimo e onoratiss. Sign. Gio. Giacopo Lionardi Conte di Monte Abbate e Ambasciatore di Urbino», fatta seguire alla sua edizione delle *Genealogie*, Betussi riferisce i modi di quel volgarizzamento, che prevedono la salvaguardia di latinismi o grecismi, o l'uso di circonlocuzioni, per mantenere il più possibile il senso del testo originario, ma che tentano allo stesso tempo di garantire la leggibilità, nella nuova veste linguistica, di un'opera complessa, tesa a fornire insegnamenti filosofici sotto la coperta di favole mitologiche e allegoriche:

Questo principalmente a me sarebbe avenuto, benché io sia certo in tutto non poterne esser andato assolto, se volendo solamente attendere alla politezza della lingua avessi pigliato il solo soggetto delle parole dell'autore, e da un parlare portate nell'altro, il che nella pura istoria molto bene si ricerca, ma nella presente opra, dove per lo più si contengono sotto coperta di favole, e parole molte derivazioni, et origini di scienze, vocaboli, sensi, nomi, misteri teologici e filosofici, et altre cose sublimi e degni, ciò a me pare non sarebbe

²¹ Si tratta di una ristampa della prima edizione del 1545.

²² Su Arrivabene cfr. ESTER PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel sec. XVI*, Firenze, Olschki, 1924 e CRISTINA DI FILIPPO BAREGGI, *L'editoria veneziana tra '500 e '600*, in *Storia di Venezia*. VI: *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma, Treccani, 1994, pp. 615-648, ora reperibile anche online al seguente link: <https://www.treccani.it/enciclopedia/l-editoria-veneziana-fra-500-e-600_%28Storia-di-Venezia%29/> (ultima cons.: 24/02/2024).

convenuto [...]. La onde Ill. Signor mio m'è paruto meglio, e più m'ho contentato in tale sposizione includervi di molte parole latine, e di molte derivate dal greco [...] che mutandole né per circonlocuzioni, né per parole volgari più pure et più chiare fare una nova metamorfosi.²³

Insieme al volgarizzamento sarà da notare una bellissima edizione latina delle *Genealogie* che la sottoscrizione editoriale ci dice stampata da Manfredi da Strevò nel 1497 (fig. 4).

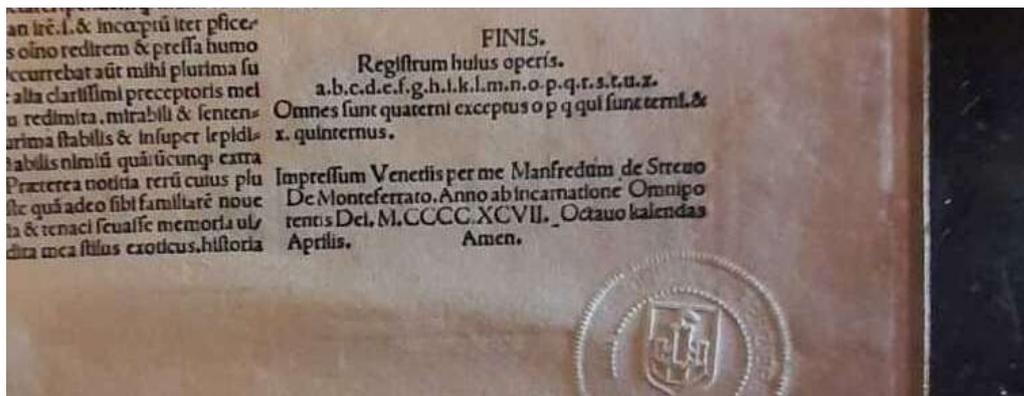


Fig. 4. G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, Venezia, Manfredi da Strevò, 1497.

Si tratta di Manfredi Bonelli da Asti, approdato a Venezia probabilmente tra il penultimo e l'ultimo decennio del XV secolo, solo occasionalmente, come in questo caso, all'opera su testi latini, ma tra i più attivi nella riproduzione di illustrazioni. Suo, per esempio, è un ricchissimo *Esopo* latino e volgare con 66 figure in 72 carte (traggo queste indicazioni dalla voce dedicata a Bonello da Alfredo Cioni nel *Dizionario Biografico degli Italiani*);²⁴ anche nel caso delle *Genealogie* Bonello riproduce i bellissimi apparati figurativi del manoscritto originale di Boccaccio, con i 13 alberi genealogici degli dei, come era uso nelle edizioni a stampa almeno fino a tutto il Quattrocento, mentre a partire dagli esordi del secolo successivo questa aderenza al modello paratestuale del codice manoscritto viene meno (ed in effetti non è presente nel volgarizzamento betussiano).²⁵

²³ GIUSEPPE BETUSSI, *Allo illustre et honoratiss. sig. Giacopo Lionardi, in I quindecim libri di M. Giovanni Boccaccio sopra la origine et discendenza di tutti gli dei de' gentili*, Venezia, all'insegna del Pozzo, 1547, c. 283v.

²⁴ Cfr. ALFREDO CIONI, *Bonelli, Manfredi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 763-765 online: https://www.treccani.it/enciclopedia/manfredo-bonelli_%28Dizionario-Biografico%29/, ultima cons.: 24.02.2024.

²⁵ Cfr. MARIA GRAZIA CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, *L'iconografia nei codici miniati boccacciani dell'Italia centrale e meridionale*, in *Boccaccio visualizzato: narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento. II: Opere d'arte d'origine italiana*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1999, pp. 2-52; si veda anche SONIA MAFFEI, *Sub velamine fabularum: Boccaccio mitografo*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», 77, 2014, pp. 461-480.

Al già citato Collatino di Collalto, nobile versato nel mestiere delle armi (fu al servizio del re di Francia) nonché poeta e probabilmente amante di Gaspara Stampa, è indirizzata la dedicatoria al volgarizzamento del *De casibus virorum illustrium*, che individua nel conte trevigiano quei tratti distintivi di nobiltà e sapienza cui rivolgere gli insegnamenti esemplari dell'opera, dove la microstoria degli eroi (per usare un termine caro a Paolo Cherchi) si fa specchio delle più alte qualità cavalleresche. Infatti

[il trattato] di Boccaccio in sé contiene tant'utile e dignità, quanto altra si possa trovare a giovamento et esempio d'ogni gran principe [...] Conciosiacosa che non mai ammiraste i tesori ma sempre avete avuto riguardo alla fama et all'onore accompagnato con la gloria, che deve essere specchio d'ogni famoso cavaliere.²⁶

Il rapporto di Betussi con il conte Collatino durò alcuni anni e sortì un piccolo cimento traduttorio, dal momento che, oltre ai due volgarizzamenti in oggetto, produsse anche quello del *De claris mulieribus* (1545) con una vita dell'autore sfruttata da tutti i biografi cinquecenteschi di Boccaccio.

Insomma, ancora una volta si potrebbe, dentro il *corpus* boccacciano del Terziere, circoscrivere un *micro-corpus* utile a illuminare alcuni aspetti della vita culturale del XVI secolo, sia per quanto riguarda la pratica dei volgarizzamenti, sia per quanto riguarda la legittimazione del potere da parte del letterato.

La collezione boccacciana del Terziere ospita altri esemplari di grande pregio. Soffermarsi su ognuno non è possibile, per ragioni di spazio; del resto, solo le cinquecentine basterebbero a ricostruire un pezzo di storia della nostra editoria rinascimentale: accanto ai nomi di Manuzio o Arrivabene, ci sono quelli di Giolito e Zoppino o dei meno noti Bernardino da Lessona e Melchiorre Sessa. Per non parlare di un Giovanni da Castiglione di Milano dai cui torchi («in aedibus Zannotti Castellionei») esce nel 1521 un'edizione dell'*Amorosa visione* famosa per essere stata curata da Girolamo Claricio,²⁷ che vi apponeva un'*Apologia* contenente l'abile falso di una missiva di Benvenuto da Imola a Petrarca.

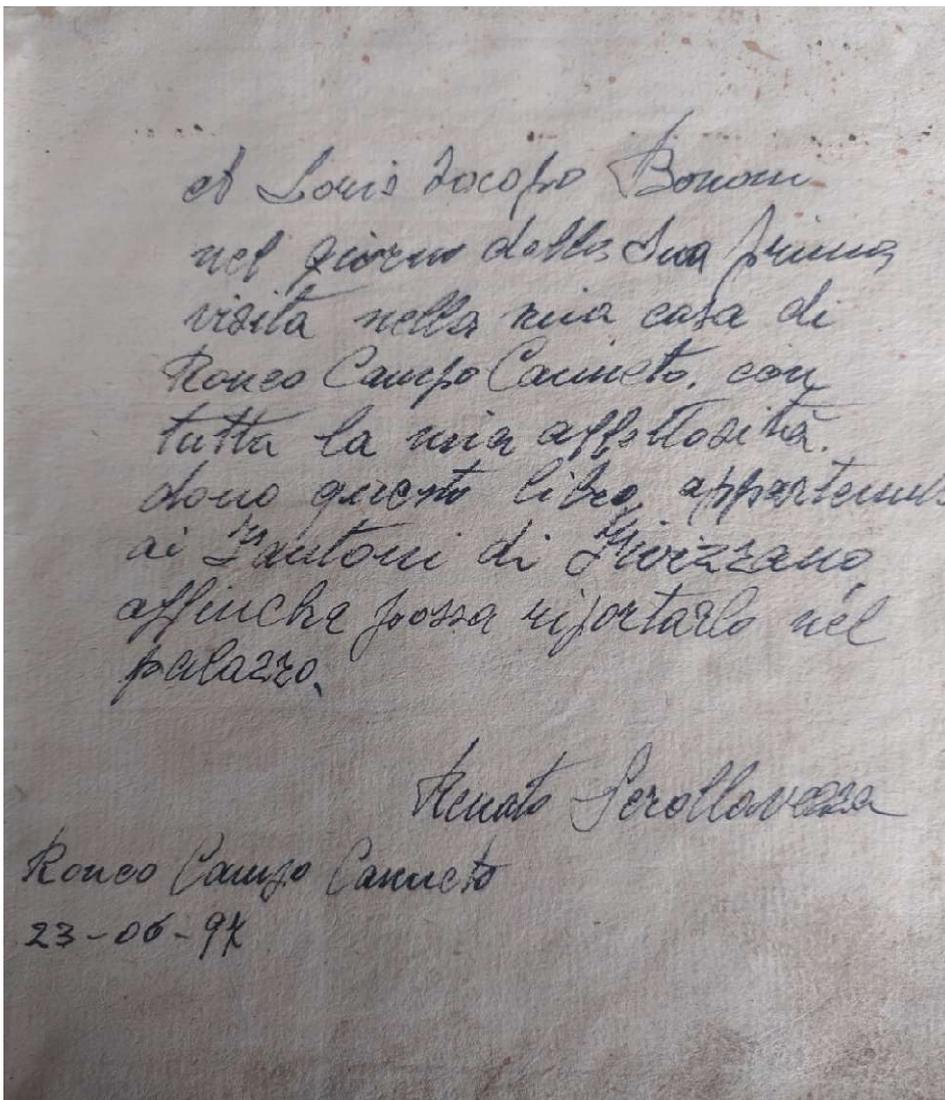
²⁶ GIUSEPPE BETUSSI, *Al molto illustr. signore benefattor suo il conte Collaltino di Collalto*, in *I casi de gli huomini illustri. Opera di m. Giovan Boccaccio partita in nove libri ne' quali si trattano molti accidenti di diversi prencipi, incominciando dalla creatione dil mondo fino al tempo suo, con le historie e casi occorsi nelle vite di quelli, insieme co i discorsi, ragioni e consigli descritti dall'auttore secondo l'occorrenza delle materie, tradotti et ampliati per Giuseppe Betussi da Bassano, con la tavola di tutte le sentenze, nomi e cose notabili che nell'opra si contengono*, Venezia, Andrea Arrivabene, 1551, cc. 2r-5r (2r-4v).

²⁷ Le varianti introdotte dal Claricio rispetto alla tradizione manoscritta sono numerose. Lo stesso Claricio, del resto, nell'*Apologia* a Boccaccio che segue il testo, afferma di possedere «uno volume antico fatto a mano al tempo del Boccaccio, ove quella [*L'Amorosa visione*, ndr], et altre opere si contengono molte regolatamente scritte», la qual cosa ha fatto ritenere a molti studiosi questa *princeps* milanese la depositaria unica di una redazione B, del tutto differente dalla tradizione manoscritta: cfr. CARLO PAOLAZZI, *Un falso di Gieronimo Claricio e la Senile XV 11 y a Benvenuto da Imola*, «Aevum», LIX, 1985, 3 settembre-dicembre, pp. 461.

Ma vorrei concludere con un messaggio di dedica contenuto nella controguardia di un volgarizzamento delle *Genealogie* risalente al 1588 (Venezia, appresso Marc'Antonio Zaltieri). Si tratta di una dedica a matita di un amico di Bononi che gli offre in dono il volume (fig. 5):

A Loris Iacopo Bononi nel giorno della sua prima visita nella mia casa di Ronco Campo Canneto, con tutta la mia affettuosità dono questo libro appartenuto ai Fantoni di Fivizzano, affinché possa riportarlo al palazzo.

Renato Scrollavezza
Ronco Campo Canneto
23-06-97



et Loris Iacopo Bononi
nel giorno della sua prima
visita nella mia casa di
Ronco Campo Canneto, con
tutta la mia affettuosità,
dono questo libro appartenuto
ai Fantoni di Fivizzano
affinche possa riportarlo nel
palazzo.

Renato Scrollavezza
Ronco Campo Canneto
23-06-97

Fig. 5. Messaggio di dedica per L. J. Bononi in G. Boccaccio, *Della genealogia de gli dei*. Libri XV, Venezia, Zaltieri, 1588.

Renato Scrollavezza è stato un importantissimo liutaio, attivo a Parma nella seconda parte del Novecento. La famiglia Fantoni, a cui appartenne il poeta arcadico Giovanni, abitò per secoli un ampio palazzo a Fivizzano che

Bononi, con una delle sue eccentriche e onerose imprese, ha trasformato nel museo della stampa. Nelle poche righe di questa dedica viene dunque circoscritto un mondo di affetti, erudizione e cultura nel segno di quell'umanità cordiale che l'amore per i libri dovrebbe sempre riuscire a diffondere e preservare. Così, trasformare questa dedica d'apertura nell'*explicit* di una rassegna bibliofila offerta al nome di un esperto e illuminato collezionista, mi sembra l'omaggio più appropriato alla figura di Bononi e alla sua straordinaria biblioteca.

